



Notiziario settimanale n. 612 del 11/11/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



Indice generale

Editoriale.....	1
Da Trento nuovo slancio per la difesa civile e nonviolenta (di Campagna "Un'altra difesa è possibile" e dalle sei Reti nazionali che l'hanno lanciata: Tavolo Interventi Civili di Pace, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale Servizio Civile, Campagna Sbilanciamoci!, Rete della Pace e Rete Italiana per il Disarmo).....	1
Evidenza.....	2
4 novembre, Renato Accorinti ci ricorda la pace e l'articolo 11 (di Domenico Musella).....	2
Terremoto 1 - Adottiamo lo spaccio di Elvis (di Banca Etica).....	2
Gli argomenti della settimana.....	3
Inadeguatezza (di Gino Buratti).....	3
Perchè il mio NO al prossimo referendum (di Umberto Franchi).....	4
Approfondimenti.....	4
Il Comune di Prato sulla strada del Bes (di Pierpaolo Bellucci).....	4
La partita del Ceta è ancora aperta. Giochiamola fino in fondo (di Eleonora Forenza).....	5
Orienteering dell'accoglienza per gli studenti del Malaspina (di Redazione "L'Eco della Lunigiana").....	5
Lampedusa, impressioni dalla frontiera (Prima Parte) (di Rosa Schiano).....	6
Porteremo all'attenzione della Procura di Brescia anche le affermazioni odierne del Ministro Gentiloni sulle esportazioni italiane di sistemi militari all'Arabia Saudita (di Rete Italiana Disarmo).....	7
Madri d'onore: il ruolo della donna all'interno della famiglia criminale mafiosa (di Elisa Puvia).....	7
Notizie dal mondo.....	9
Nuovi arresti nell'Hdp, la base si prepara a resistere (di Chiara Cruciani).....	9



Editoriale

[Da Trento nuovo slancio per la difesa civile e nonviolenta \(di Campagna "Un'altra difesa è possibile" e dalle sei Reti nazionali che l'hanno lanciata: Tavolo Interventi Civili di Pace, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale Servizio Civile, Campagna Sbilanciamoci!, Rete della Pace e Rete Italiana per il Disarmo\)](#)

Si sono svolti con grande successo a Trento nelle giornate di venerdì 4 novembre e sabato 5 novembre gli "Stati generali per la difesa civile, non armata e nonviolenta", prima occasione in Italia per di riflessione e incontro tra società civile e politica su questa tematica. Un appuntamento di lavoro promosso dalla Campagna "Un'altra difesa è possibile" e dalle sei Reti nazionali che l'hanno lanciata: Tavolo Interventi Civili di Pace, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale Servizio Civile, Campagna Sbilanciamoci!, Rete della Pace e Rete Italiana per il Disarmo.

Le due giornate hanno visto una densa ed attenta partecipazione di attivisti ed esperti sulle tematiche proposte dal programma, con una grande condivisione di intenti e di obiettivi che ha stimolato un dibattito intenso e approfondito. L'iniziativa è stata ospitata e co-promossa dal Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani. "Siamo estremamente orgogliosi di aver ospitato la prima edizione degli Stati generali della difesa civile, non armata e nonviolenta e di aver potuto collaborare nella loro organizzazione con le Reti che gestiscono la Campagna 'Un'altra difesa è possibile' - dichiara Massimiliano Pilati presidente del Forum - L'assemblea del Forum Trentino per la Pace e i diritti umani ha approvato e appoggiato la Campagna sin dalla sua nascita e quindi è stato per noi naturale fornire la nostra disponibilità logistica e organizzativa per questo evento. Avere riunito sotto lo stesso tetto persone capaci e determinate nel lavorare per un mondo migliore e libero dalla violenza delle armi e della guerra ci ha dato ulteriore carica per continuare il nostro lavoro cominciato la bellezza di 25 anni fa con l'approvazione della legge istitutiva del Forum da parte della Provincia di Trento".

Le tematiche promosse e proposte dagli Stati Generali di Trento sono partite dall'analisi della situazione attuale. In particolare cercando di comprendere quali siano oggi le vere minacce per i popoli e le persone,

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

anche nel ricordo dei 50 anni delle devastanti alluvioni del 4 novembre 1966 in centro e nord Italia, per comprendere in poi l'impatto problematico e negativo sia del commercio di armi che delle spese militari. A riguardo del primo aspetto si è ricordato come l'esportazione di armamenti non possa essere considerata, come invece previsto dal recente Libro Bianco della Difesa, un metodo per incassare soldi ed equilibrare la bilancia dei pagamenti. Nel secondo ambito i ricercatori dell'Osservatorio Milex hanno diffuso in anteprima alcuni dati sulla spesa militare italiana per il 2017, che si manterrà ben al di sopra dei 23 miliardi di euro complessivi.

Sul fronte delle proposte il dibattito si è concentrato su ruolo, funzioni, prospettive del Servizio Civile Nazionale, già oggi parte fondante e preponderante della Difesa non armata della Patria per passare poi al modello in costruzione dei Corpi civili di pace già in corso di sperimentando, anche se con molte difficoltà che sono state analizzate nel corso dei lavori. Senza dimenticare l'importanza della ricerca e dell'approfondimento con la valutazione dell'idea di un Istituto di ricerca sulla Pace sul Disarmo inserita all'interno della Proposta di legge lanciata dalla Campagna "Un'altra difesa è possibile".

"Questi Stati Generali hanno confermato la maturità e l'enorme ricchezza di contenuti e proposte della nostra Campagna, che vuole aprire nel Paese una discussione seria sui temi della difesa e della sicurezza – commenta Mao Valpiana coordinatore di "Un'altra difesa è possibile" - Nei due giorni di intensi lavori a Trento, abbiamo fatto un passo in avanti importante, uno sforzo intellettuale sul piano del confronto e della condivisione tra i diversi soggetti che oggi operano in Italia in questi settori".

Ora la Campagna si concentrerà sulla spinta verso il Parlamento, ed in particolare sulla Commissione Difesa della Camera, per ottenere la messa in calendario della discussione della proposta di Legge già sottoscritta da 74 deputati. "Per questo l'iniziativa della Campagna di raccolta delle firme su migliaia di cartoline che saranno recapitate ai Deputati proseguirà fino alla fine del mese di novembre per poi, tra dicembre e gennaio, essere portate a Roma. L'intenzione è quella di chiedere di essere ricevuti dalla Presidente della Camera, dal Presidente della Commissione ed dai Capigruppo per illustrare loro le conclusioni degli Stati generali ed offrire ogni nostra collaborazione affinché la discussione della Legge possa trovare uno sbocco positivo entro questa legislatura", conclude Valpiana.

Gli "Stati Generali della difesa civile non armata e nonviolenta" hanno visto come loro atto conclusivo una Tavola Rotonda avente per protagonisti i parlamentari promotori del Progetto di legge alla Camera. Momento di confronto introdotto da un intervento del Sen. Roberto Cotti (Movimento 5 Stelle) che, dopo aver seguito tutti i lavori degli Stati Generali, ha annunciato l'intenzione di presentazione anche al Senato del medesimo testo di Legge depositato alla Camera, con sostegno e controfirma di vari gruppi parlamentari. Successivamente con Massimo Artini (vicepresidente Commissione Difesa – Alternativa Libera), Giulio Marcon (Sinistra Italiana), Giorgio Zanin (Partito Democratico) e Giuseppe Civati (Possibile) - con un messaggio di Mario Sberna (Democrazia Solidale Centro Democratico) impossibilitato a partecipare per imprevisto dell'ultimo momento - si è entrati nel merito di come poter promuovere e rafforzare l'iter della proposta di Legge. Tutti i deputati, pur di diverse componenti politiche, si sono detti disposti a lavorare insieme per fare in modo che le Commissioni competenti della Camera calendarizzino e discutano il testo nelle prossime settimane. Per continuare il percorso di allargamento culturale del concetto di Difesa ed ottenere finalmente, come già la legislazione attuale prevederebbe, una casa istituzionale per le forme non armate di intervento nei conflitti e nella protezione di persone e territori.

Dagli "Stati Generali" di Trento il cammino riparte con ancora più slancio e competenza, verso un'altra difesa possibile perché più giusta, efficace, conveniente.

Per ulteriori informazioni: www.difescivilenonviolenta.org

info@difescivilenonviolenta.org

045/8009803 – 348/2863190

(fonte: Rete Italiana per il Disarmo)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2651

Evidenza

Documenti

[4 novembre, Renato Accorinti ci ricorda la pace e l'articolo 11 \(di Domenico Musella\)](#)

"4 Novembre: uniamoci in un gesto simbolico di riflessione". Con queste parole il sindaco di Messina Renato Accorinti commenta sui social network la sua partecipazione alla Giornata delle Forze Armate nella città siciliana.

Come per la sua prima volta, il 4 novembre 2013, e come nel 2014 e nel 2015, anche quest'anno il primo cittadino ha tenuto a ribadire i valori della pace e della nonviolenza, presentandosi tra i generali con la sua bandiera arcobaleno, personalizzata con l'articolo 11 della Costituzione Italiana: "L'Italia ripudia la guerra" e con una citazione di Sandro Pertini (ricordiamolo, presidente della Repubblica e quindi anche capo delle forze armate): "Svuotiamo gli arsenali, strumenti di morte; colmiamo i granai, fonte di vita".

Un piccolo gesto, ma che evidenzia due virtù che purtroppo generalmente latitano, negli ultimi tempi, tra i politici e gli amministratori nostrani. Innanzitutto la coerenza con le proprie convinzioni, che non vengono abbandonate neanche nel momento in cui si diventa un rappresentante delle istituzioni indossando la fascia tricolore. E poi, in secondo luogo, il rispetto della Costituzione, che un governo molto poco rappresentativo tenta di stravolgere con la riforma costituzionale sottoposta a referendum tra un mese esatto, e del suo spirito pacifista.

Non si tratta di cosa da poco, se pensiamo che mai come in questi tempi di crisi, in cui il disarmo dovrebbe assolutamente essere una priorità, per ragioni etiche quanto economiche, ci troviamo invece a constatare che le spese militari nel Paese aumentano, l'accondiscendenza ai diktat della Nato ci fa intervenire militarmente in svariati fronti di guerra, e inoltre nelle sedi internazionali ci opponiamo ufficialmente al bando delle armi nucleari. Ovvero, quanto di più lontano dal monito di "svuotare gli arsenali"...

Aggiungiamo a tutto questo che questa cultura militarista viene ogni anno esaltata in una giornata dedicata alle forze armate che viene spacciata per "giornata dell'unità nazionale", in cui si visitano caserme e si mettono in mostra reggimenti, in una retorica pseudopatriottica che ricorda tempi bui del passato.

Non so voi, ma a me quelle caserme piacerebbe vederle vuote e riutilizzate per altri scopi; quei soldi spesi per diffondere morte e distruzione li vorrei spesi per assicurare i diritti primari della mia gente e di chi raggiunge il mio Paese in fuga dalla sofferenza; vorrei che le guerre non si commemorassero, ma si ricordino per non ripeterle più; vorrei che la Costituzione venisse attuata nel suo vero spirito, quello di una nazione che la guerra voleva lasciarsela alle spalle e per questo la "ripudia". E vorrei più sindaci che ci ricordino tutto questo con semplici gesti, in una direzione che ci porti al cambiamento.

Grazie, Renato!

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2016/11/4-novembre-renato-accorinti-ci-ricorda-la-pace-e-l-articolo-11/))

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/11/4-novembre-renato-accorinti-ci-ricorda-la-pace-e-l-articolo-11/>

Iniziative

[Terremoto 1 - Adottiamo lo spaccio di Elvis \(di Banca Etica\)](#)

Care socie e soci,

di nuovo vi chiedo un gesto di solidarietà concreta e mirata segnalandovi

l'iniziativa del Git-Lazio nord che riguarda una piccola realtà ad Amatrice: Lo spaccio di Elvis - I soci e le socie di Banca Etica del Lazio hanno adottato lo spaccio di Elvis, un'attività a conduzione familiare di grande valore per la comunità di due piccole frazioni di Amatrice: Retrosi e Cossara.

Per donare: IT79 B0501803 2000 0000 0235 049 - Filiale di Roma Banca Popolare Etica – Emergenza terremoto
link: <http://www.bancaetica.it/git/lazio-sud/articolo/terremoto-1-adottiamo-lo-spaccio-di-elvis>

Gli argomenti della settimana...

La riforma della costituzione

Inadeguatezza (di Gino Buratti)

Inadeguatezza

Il dibattito, se così si può chiamare, intorno alla riforma della Costituzione, ma, in generale, l'attuale dialettica politica mi lasciano perplesso e, soprattutto, mi fanno percepire *inadeguato* a questa cultura politica, che ormai ha contagiato quasi tutti, segnando una sconvolgente continuità con gli ultimi due decenni trascorsi.

In qualche modo anche il dibattito televisivo tra Renzi e Zagrebelsky si è trasformato in una sorta di tifoseria, preoccupati, un po' all'americana, su chi sia il vero vincitore, su chi abbia "sfondato" il video... *quando poi il vero sconfitto è la politica e la sua incapacità a stare dentro la complessità dei problemi, la capacità di soffermarsi e riflettere sui diversi punti di vista.*

Mi sento inadeguato a questa stagione politica, forse per l'età, perché la politica, secondo me, è *la capacità di stare dentro alle situazioni complesse*, senza volerle semplificare o ridurre, ma individuando quei percorsi, anche culturalmente minoritari, che possa far crescere la consapevolezza del sistema, che metta in campo azioni perché quei valori e quelle scelte si radichino nel paese.

Una politica che sia capace di percorrere *i sentieri della complessità, senza negarne le difficoltà e senza preferire le scorciatoie*, sapendo che nessuna scelta è *neutrale*.

Ma una politica del genere non ha bisogno di velocità, ha bisogno di *sapersi fermare*, di *analizzare*, di *praticare la capacità di ascolto*, di *esaltare le doti di fare sintesi tra posizioni diverse* e, soprattutto, come mi insegna la tradizione del movimento nonviolento, ***tenere ben saldi tra di loro i fini e i mezzi***, perché non ci può essere una Politica con la P maiuscola se non si accoglie la linearità e la trasparenza dei percorsi politici.

In questa linearità e trasparenza si comprende come "forma" e "sostanza" non possano essere disgiunti.

Ed è proprio questa incapacità a stare nella complessità, tenendo insieme e valorizzando le varie differenze, che mi fanno sentire inadeguato a questa pratica politica, nella quale contano gli slogans, gli urli, la denigrazione dell'avversario... l'incapacità a percepire l'importanza dell'essere plurali.

Dubbi, perplessità sono elementi fondante dell'abitare la pluralità... accoglierli, ascoltarli e cercare sintesi deve essere uno sforzo a cui nessun statista può sottrarsi per rendere un paese più saldo e coeso.

Ed è chiaro che in quest'ottica anche *i tempi della politica e della decisione diventano diversi*, perché una partecipazione democratica, consapevole e attiva, nucleo fondante della prima parte della nostra costituzione, non può declinarsi con il decisionismo veloce.

D'altra parte proprio la situazione della Spagna ci dice come un'economia possa crescere anche in assenza di un governo, segnando come, purtroppo, i poteri che la governano, a causa del contesto liberista nel quale viviamo, sono altrove rispetto al potere politico, che ormai da decenni ha rinunciato, a vantaggio di altri non eletti, a questo suo ruolo di governo, di indirizzo e di controllo.

A maggior ragione, nel momento in cui si mette mano alla riforma della costituzione anche solo nella parte dell'organizzazione dello stato (sostanza) è necessario sia valutare la coerenza con il complesso dei valori

fondanti che, soprattutto, essere capace di fare sintesi tra le diverse posizioni, costruendo un testo *alto* condiviso, per ricercare la più estesa coesione sociale, come è stato fatto dai padri costituenti.

Paradossalmente sarebbe stato preferibile fare dei passi più piccoli nel riformare la Carta Costituzionale, che per sua natura deve essere condivisa da una fortissima maggioranza, se questo poteva essere un percorso per garantire maggiore coesione sociale.

Per fare questo motivo sarebbe stato saggio ascoltare perplessità e dubbi, cercando un compromesso alto e non al ribasso, per cercare una formulazione e scelte condivise.

Ad esempio, rispetto al superamento del bicameralismo paritario (che condivido pienamente) si è mai riflettuto sul fatto che quello strumento ha permesso, in moltissime occasioni, di migliorare testi di legge che avevano lacune e distorsioni?

Superare quel bicameralismo significa quindi assumere anche la necessità di trovare luoghi e strumenti di controllo affinché le distorsioni di una legge possano essere sanate prima della sua emanazione.

Ma la proposta di riforma fatta va nella direzione auspicata del superamento del bicameralismo paritario? Semplifica l'iter legislativo? Garantisce istituzioni di controllo e di correzione nell'emanazione di un testo di legge?

La complessità, e non la velocità, ci chiederebbero di costruire una nuova organizzazione dell'iter legislativo e dell'apparato istituzionale, che tenga conto di queste necessità, e che diano corpo e spessore ad *un reale bisogno di rappresentanza nelle istituzioni di tutte le sensibilità politiche e culturali che animano il paese, includendo e non lasciando ai margini.*

Perché solo una democrazia matura, **capace di essere inclusiva, è il vero antidoto contro le derive populiste, autarchiche, xenofobe, razziste e fasciste** che stanno emergendo in tutta Europa, e non solo in quelle democrazie giovani dell'est, ma anche in paesi con una tradizione democratica forte quale la Francia e l'Inghilterra.

Il bisogno di un aggiornamento della Carta Costituzionale, così come della organizzazione dello stato e della pubblica amministrazione, richiederebbero quell'attenzione, quella capacità di ascolto, quella coerenza tra prima parte e seconda parte della Costituzione, che non mi pare proprio siano insiti in questa riforma, né nel metodo con il quale si è costruita.

La Costituzione vigente è stata scritta da un'Assemblea costituente eletta con metodo rigorosamente proporzionale, in modo che tutte le componenti politiche – espressione della società civile – potessero essere rappresentate e dividerla. Questa riforma è invece proposta da una parte, all'interno di un parlamento eletto per altro con una legge elettorale dichiarata incostituzionale (quando, invece, il centro sinistra si era impegnato a non ripetere più l'errore di approvare una riforma costituzionale a maggioranza).

Per questo motivo voterò NO a questa Riforma, sapendo che non è vero che è l'ultima spiaggia, dal momento che in questi 70 anni numerosi articoli della Costituzioni sono stati riformati e adeguati.

Voterò NO anche perché mi si chiede di esprimere un SI o un NO unico sulla modifica di 48 articoli sui 139 che costituiscono l'attuale Costituzione, *senza permettere di scegliere tra riforme di articoli che condivido e quelle che non condivido*. Il voto unico sul "pacchetto", anche in presenza di argomenti completamente eterogenei tra di loro, è l'indicatore di come la proposta del quesito sia l'approvazione o meno non di una riforma di articoli della costituzione, ma di una sua riscrittura.

Voterò NO perché è possibile superare il bicameralismo paritario e ridurre il numero dei parlamentari, senza per questo alterare tutto l'impianto della costituzione vigente... perché la riduzione dei costi della politica non può passare con una riduzione degli spazi della partecipazione e della rappresentanza, come sta avvenendo con l'abrogazione delle provincie, il ridimensionamento del Senato e l'introduzione di norme elettorali che mirano sempre di più a togliere rappresentanza alla pluralità delle sensibilità politiche.

Voterò NO perché si è deciso di ridurre il numero dei senatori, modificando (?) le loro competenze... senza poi introdurre strumenti di controllo e di correzione ad un Camera dei Deputati, alla quale, ad esempio, spetterà il compito di deliberare in materia di dichiarazione di guerra, che prima spettava a tutte e due le camere, consegnando così ad

una minoranza del paese la responsabilità di una tale scelta.

Voterò NO perché, le competenze del Senato proposte, pur con tutte le riserve relative alla nomina dei senatori, mi appaiono incoerenti: doveva essere la camera rappresentativa dei territori, ma, al tempo stesso, oltre alle materie che riguardano città e regioni, deve anche occuparsi degli indirizzi della normativa europea, materia, che, per quanto mi è dato di conoscere, impatta in una stragrande di argomenti, non solo di interesse dei territori locali.

Voterò NO perché sono contrario a questa cultura decisionista, rispetto alla quale ho già confessato la mia inadeguatezza, che non viene annacquata semplicemente eliminando il quorum dai referendum e introducendo il referendum propositivo, quando poi si toglie rappresentanza nelle istituzioni.

Cultura politica, quella che emerge, che aumenta le separazioni dentro al sistema sociale, con dei tempi e delle pratiche che sempre di più vanno a sacrificare quella partecipazione attiva e consapevole che dovrebbe essere il fondamento di una democrazia matura e in crescita, favorendo l'esclusione e il senso di non appartenenza ad una comunità... ed è drammatico che protagonista di questa trasformazione, in continuità con la cultura del berlusconismo, sia una forza che si richiama anche ai valori della sinistra.

Però alla fine di tutto questo confesso che *non mi dispiace sentirmi inadeguato* a questa politica, perché forse significa che sono ancora capace di pormi domande, che provo ancora il piacere e il bisogno di abitare il dubbio, che non ho ancora smarrito certi valori di fondo e che voglio che questi valori di fondo siano coerenti con la pratica politica: perché forse il senso è quello tenere insieme valori, fini e strumenti... anche quando, nella massima trasparenza, si deve praticare un compromesso.

La domanda che mi pongo allora... sono io inadeguato, oppure è questa pratica politica ad essere inadeguata a rappresentare le contraddizioni e i conflitti che sono nel nostro sistema sociale?

Buratti Gino

Massa, 28 ottobre 2016

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2647](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2647)

[Perché il mio NO al prossimo referendum \(di Umberto Franchi\)](#)

Stiamo entrando nel vivo della campagna elettorale e si moltiplicano le iniziative a sostegno del NO e del SI con qualche rischio di confusione, per cui ritengo opportuno ribadire i motivi di fondo per i quali penso che sia necessario andare a votare e votare NO.

Questi:

1) la parola d'ordine dei fautori del SI, riguarda la necessità di cambiamento per governare l'Italia... Infatti nei vari interventi per SI che ho ascoltato, essi sostengono che appena fatte le elezioni si debba sapere chi ha vinto e chi ha perso. In sostanza viene riscoperta la governabilità decisionista che abbiamo già conosciuto in altre epoche... La "riforma" costituzionale con un Senato nominato a part-time tra consiglieri regionali e sindaci, assieme a quella elettorale (Italicum), viene identificata come qualche cosa dove un partito che è minoranza nel Paese (ad esempio ha il 25%), se arriva primo al ballottaggio (anche con un voto in più) prende il premio di maggioranza con il 54% dei seggi, ed esclude tutti gli altri dalle decisioni. Di fatto il Capo del Governo diventa padrone di tutto il sistema politico;

2) ma nel merito delle cose da fare, la governabilità a cosa serve? Come già dalla fine degli anni 70, la governabilità chiesta da Craxi... e dopo la governabilità chiesta da Berlusconi... anche la governabilità di Renzi serve a giustificare dure politiche di intervento legislativo sul mondo del lavoro, su quello del sociale, della scuola, e sulla accelerazione delle svendite ai privati di quanto è rimasto di beni pubblici in Italia. Tutto ciò per fare fronte agli alti interessi pagati sul debito pubblico (135 miliardi) ed all'impegno di ridurre il deficit dal 130% al 60% pagando per 20 anni

50 miliardi annui. Quindi la riscoperta della governabilità decisionista serve ad inibire ogni possibile maturazione di scelte economiche, sociali, civili e politiche alternative a quelle neoliberiste imposte da società finanziarie sovranazionali, con il bene placido del Fondo Monetario Internazionale, della BCE e della Commissione Europea;

3) se malaguratamente dovesse vincere il SI al prossimo Referendum assieme alla legge elettorale (Italicum) che conosciamo, nel governo del Paese non avrebbero più peso le opposizioni politiche e sociali... ed il governo non avrebbe più la necessità di mediare tra gli interessi dei poteri forti economici/finanziari e quelli popolari, dando risposte alle diversità di interessi... no, esso potrebbe agevolmente indirizzare le proprie scelte contrarie al lavoro ed al sociale al servizio delle oligarchie finanziarie saltando i corpi intermedi e senza il consenso dei cittadini. Quindi la governabilità ha solo il significato di voler neutralizzare la vita democratica per fare passare scelte di stampo liberista;

4) A partire dalla metà degli anni 80, con una accelerazione dal 2007 (anno della crisi finanziaria mondiale), le condizioni economiche/ sociali, i diritti, la qualità dello sviluppo, hanno subito un arretramento con ricadute drammatiche anche sull'occupazione, sui diritti e sulla qualità del lavoro sempre più precario... Le vere riforme, quelle necessarie per ricreare le condizioni di eguaglianza nei diritti, di giustizia sociale... quelle che andrebbero intraprese nelle scelte economiche per una conversione ecologica dell'economia e nel far pagare i costi della crisi colpendo i grandi patrimoni e la casta dei privilegiati... verrebbero di fatto cancellate e si aprirebbe una prospettiva di governo "del Capo padrone" tutta legata ai poteri forti con un governo che non avrebbe nessuna necessità di rispondere alle diverse domande provenienti dal Paese in quanto anche la prima parte della Costituzione verrebbe di fatto sterilizzata ed i movimenti nella società fortemente compressi.

Questi sono i motivi del mio NO!

Umberto Franchi

Lucca 27/10/2016

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2643](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2643)

Approfondimenti

[Economia](#)

[Il Comune di Prato sulla strada del Bes \(di Pierpaolo Bellucci\)](#)

Benessere equo e sostenibile: l'esperienza del comune di Prato, da tempo in luce per le buone prassi in materia di utilizzo della statistica per la pianificazione degli obiettivi strategici comunali

Con l'articolo "Portare il Bes nelle politiche locali" abbiamo iniziato un percorso di analisi delle strategie di radicamento del Bes nelle amministrazioni comunali già partecipanti al progetto UrBes dell'Istat. Non poteva mancare uno sguardo attento al Comune di Prato, da tempo in luce per le buone prassi in materia di utilizzo della statistica per la pianificazione degli obiettivi strategici comunali.

Intervistando Ester Macrì, ricercatrice pratese operante nel locale ufficio statistica, abbiamo fatto luce sull'interesse della Giunta comunale – guidata da Matteo Biffoni – per l'utilizzo di dati numerici utili a "georeferenziare" il territorio, permettendo la pianificazione di progetti con indici scientifici più solidi. "Tutto è cominciato all'indomani della presentazione del Rapporto UrBes 2015 – spiega Macrì – quando, analizzando il rapporto pratese e i dati in esso contenuti, ci siamo resi conto che era necessario renderlo comprensibile agli occhi dell'organismo politico. Infatti il limite dell'UrBes è che traccia un quadro di indicatori che spesso vanno al di là delle competenze del Comune, e che sono misurabili solo nel lungo periodo. Per rendere interessante ed utile

l'UrBes nell'attività operativa dei Comuni, serve implementare la piattaforma di indicatori il cui impatto sul territorio sia misurabile nel breve periodo. Noi ci abbiamo provato”.

Il tentativo è andato a buon fine, visto che Prato si è visto riconoscere fondi statali anche grazie alla qualità scientifica di alcuni progetti. “Abbiamo preso in mano il programma di mandato del sindaco e il nuovo Documento unico di programmazione (Dup) – continua Macri – che ha sostituito la Relazione previsionale programmatica. Scorporando il programma in obiettivi strategici, li abbiamo collegati agli obiettivi del Dup, reperendo gli indicatori di UrBes come elementi di misurazione di tali obiettivi. In molti casi siamo stati costretti ad implementare il parco dati con altri indicatori, soprattutto di breve periodo, ed è risultato strategico l'approfondimento di UrBes che abbiamo scelto di compiere, studiando un nuovo metodo di calcolo dell'indice di deprivazione”.

La capacità di georeferenziare per unità territoriali tutto il territorio pratese, mettendo insieme gli indicatori di disagio economico con quelli di disagio sociale, ha condotto alla formulazione dell'indicatore di rischio di ciascuna area: “Osservando la mappa di rischio, la Giunta ha potuto classificare i territori secondo il grado di urgenza, presentando progetti di riqualificazione delle aree degradate”.

Un lavoro molto interessante, che tuttora l'ufficio statistica di Prato sta portando avanti, tanto più attuale se si pensa all'attenzione che il Governo nazionale sta dedicando al tema delle periferie urbane. “Segnaliamo due limiti – conclude Macri – il primo è la mancanza, allo stato attuale, del dominio di benessere soggettivo nella piattaforma UrBes. Occorrerebbe fare indagini multiscopo a campione, ma servono fondi dedicati. In secondo luogo, UrBes non risulta ancora attraente per l'opinione pubblica. Né la stampa locale, né la cittadinanza hanno prestato particolare interesse nei confronti del progetto, che probabilmente paga l'elevata scientificità, se confrontato con indagini più note come le graduatorie di città pubblicate annualmente da alcuni quotidiani economici”.

Forse, ripartendo dalle scuole, si potrebbe cominciare un nuovo percorso di educazione alla statistica, capace di appassionare le nuove generazioni alla lettura dei numeri, intesi come strumenti necessari per imparare ad osservare il territorio.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/comune-prato-sulla-strada-del-bes/>

[La partita del Ceta è ancora aperta. Giochiamola fino in fondo \(di Eleonora Forenza\)](#)

La firma del Ceta lo scorso 30 ottobre a Bruxelles rappresenta indubbiamente una pessima notizia, ma non la fine dei giochi. La partita è ancora aperta e dobbiamo giocarla fino in fondo, perché è una partita cruciale. I trattati di commercio di nuova generazione (Ttip, Ceta, Tisa in primis, ma non solo: pensiamo al negoziato aperto tra Ue e Mercosur) rappresentano il principale volano della deregolamentazione neoliberista su scala globale. Sono il dispositivo attraverso cui le multinazionali cercano di svuotare i luoghi della rappresentanza e abbattere le cosiddette “barriere non tariffarie”: ossia i diritti del lavoro, il principio di precauzione, gli standard ambientali, la difesa dei beni comuni e dei servizi pubblici.

L'opposizione del Parlamento della Vallonia ha dimostrato che l'ingranaggio si può fermare, che la connessione fra movimenti, reti, campagne di cittadinanza attiva e istituzioni rappresentative può costituire una resistenza efficace alla creazione di un diritto asimmetrico: quello che sancirebbe che la tutela degli investimenti è prioritaria rispetto ai diritti delle cittadine e dei cittadini.

Le ragioni per dire di No al Ceta sono ancora tutte davanti a noi: la perdita di posti di lavoro (3 milioni entro il 2023 nella sola UE come dimostra lo studio della Tuft University, studio che spiega anche come all'aumento di disoccupazione si accompagnerebbe una ulteriore compressione salariale), la messa in discussione del principio di precauzione, l'istituzione dell'Ics

per dirimere le controversie tra multinazionali e stati, il riconoscimento solo parziale delle Ig, i rischi per la salute alimentare e per la produzione agroalimentare di qualità. Inoltre molte multinazionali Usa avranno accesso al mercato europeo attraverso il Ceta o attraverso il Nafta o perché hanno sede legale in Canada.

Sono queste solo alcune delle ragioni per cui il 5 novembre ci mobileremo nello StopCetaDay promosso dalla rete StopTtip Italia in tante città. E porteremo avanti una battaglia che possiamo ancora vincere.

Anche al Parlamento europeo porteremo avanti la nostra opposizione al Ceta. Purtroppo la maggioranza del Parlamento europeo (Popolari, socialisti, liberali) sembra orientata a negare che vi sia una risoluzione della Commissione Commercio internazionale e del Parlamento europeo sul Ceta. La discussione fa paura ai Signori dei trattati. Con grande probabilità, dunque, il Parlamento europeo potrà dire solo Sì o No. E questo è davvero uno svuotamento ulteriore di quella che dovrebbe essere una delle funzioni principali di una assemblea rappresentativa: discutere.

Dopo la probabile ratifica del Parlamento europeo, il Ceta entrerà in vigore in via provvisoria. Grazie alle pressioni delle campagne di mobilitazione, infatti, la Commissione europea è stata costretta a considerare il Ceta come un accordo misto, cioè non di esclusiva competenza comunitaria e, dunque, da sottoporre alla ratifica dei Parlamenti nazionali. È quindi fondamentale che ci mobilitiamo perché il Parlamento italiano non ratifichi il Ceta.

Una ultima considerazione: in questi mesi di discussione sul Ceta, il Governo italiano (in particolare il Ministro Calenda) ha svolto un ruolo di “avanguardia” nel dire che non fosse necessario il pronunciamento dei parlamenti nazionali. Una posizione sostenuta da Alessia Mosca, che coordina gli eurodeputati Pd in Commissione Commercio Internazionale. È un caso che siano gli stessi che vogliono cambiare la Costituzione? Direi proprio di NO.

Eleonora Forenza è Parlamentare europea GUE/NGL

(fonte: left.it)

link: <https://www.left.it/2016/11/02/ceta-la-partita-e-ancora-aperta/>

[Immigrazione](#)

[Orienteering dell'accoglienza per gli studenti del Malaspina \(di Redazione "L'Eco della Lunigiana"\)](#)

Gli studenti delle classi prime affrontano una gara nel centro pontremolese e nei suoi luoghi cardine: per essere cittadini attivi, civili e consapevoli della propria storia

Proseguono i lavori del Cantiere per la Pace, la rete locale di associazioni che si pone come obiettivo quello di favorire pratiche di accoglienza e difesa dei diritti universali. Fra le tante cose che ‘bollono in pentola’, questa mattina, per esempio, gli studenti delle classi prime del Liceo Malaspina di Pontremoli – con cui il Cantiere collabora sin dall'inizio – sono impegnati nel progetto “Orienteering dell'Accoglienza”, un'attività ludica ma significativa per conoscere Pontremoli e consolidare la collaborazione tra gli studenti.

Di che si tratta? Di una gara, in cui otto squadre, formate da sei ragazzi ciascuna, si sfideranno in prove diverse da svolgersi attraverso alcuni punti nodali della cittadina. Ciascuna postazione sarà presidiata da volontari del Cantiere, che proporranno ai ragazzi le varie prove, mentre gli allievi delle classi 5A e 5B di Scienze Umane del Malaspina presidieranno l'intero percorso.

La squadra che lo completerà nel minor tempo possibile riceverà come premio una pizza offerta da Time out di Pontremoli. L'intento della manifestazione, definito sin dalla fase progettuale con la costruzione del percorso, è ben evidente nella scelta di affiancare ai percorsi più tradizionali, volti alla scoperta del centro storico di Pontremoli, tappe

possano avvicinare i ragazzi a realtà solitamente ignorate, come l'Istituto Penitenziario Minorile o il Centro di accoglienza per i richiedenti asilo dell'ex-Vescovile, unendo così la conoscenza dei principali luoghi storici alla dimensione civile e di cittadinanza attiva.

(fonte: Eco della Lunigiana - segnalato da: Severino Filippi)

link: <http://ecodellalunigiana.it/2016/11/07/cantiere-pace-orientering-accoglienza-malasina-pontremoli/>

Lampedusa, impressioni dalla frontiera (Prima Parte) (di Rosa Schiano)

«Ogni sbarco porta con sé un carico di sofferenza, dolore, morte. Ad ogni numero di persone salvate si accompagna un numero di persone decedute o disperse. È un tragico conteggio quotidiano» scrive Rosa Schiano.

La preparazione è rapida e intrisa di un senso di responsabilità: persone provenienti da realtà drammatiche avrebbero incontrato al molo i primi volti al termine di un estenuante viaggio in mare, all'inizio di un nuovo viaggio carico di speranze. Ad attenderli, sulla banchina del molo Favalaro, colleghi di differenti organizzazioni, oltre a Mediterranean Hope e Forum Lampedusa solidale, le Misericordie, la Croce Rossa Italiana, Save the Children, ma anche Frontex e forze dell'ordine. Essi vengono di solito recuperati in mare, al largo delle coste libiche, dalle grandi navi di salvataggio delle organizzazioni umanitarie e dalle unità navali della Guardia Costiera, le cui motovedette si occupano poi del trasbordo conducendoli al molo.

Gli immigranti, divisi man mano in gruppi, vengono indirizzati verso l'autobus delle Misericordie che deve portarli all'hotspot. Essi hanno gli occhi di chi finalmente tocca terra, tremano infreddoliti, molti sono visibilmente denutriti, dalle braccia esili. Un venerdì sera della seconda metà di ottobre ne sono arrivati in tutto 317, partiti dalla Libia, provenienti dalla Guinea, dall'Eritrea, dal Senegal, un piccolo gruppo dal Marocco. Donne, tra cui almeno un paio incinte, e bambini. Una volta partito l'autobus diretto al centro, gli altri gruppi ne attendono il ritorno per essere prelevati, disposti in fila sotto un muro verso l'uscita del molo. Le persone che hanno presumibilmente la scabbia vengono isolate dagli altri e raccolti in gruppo alla fine della fila. Quel venerdì vi erano tra esse donne eritree con bambini, una carezza non è bastata per distrarli dal trauma del viaggio.

Ci sono in alcuni casi arrivi di poche persone che hanno bisogno urgente di cure mediche, recuperate nei vari salvataggi e poi trasferite separatamente dalla Guardia Costiera a Lampedusa, in quanto primo punto di soccorso. Ricordo una sera in cui ne portarono in sei, i loro corpi erano nascosti in una tuta bianca, uno di essi aveva un piede rotto. Capita che gli infortuni, se non le morti, avvengano durante le operazioni di salvataggio. Altre volte quelli che arrivano feriti hanno subito torture in Libia.

Fino al 2013 i pescherecci venivano portati qui sull'isola. Dopo la strage del 3 ottobre 2013, i salvataggi vengono fatti a distanza dalla costa e le barche vengono distrutte a mare o a lasciate alla deriva. Ora i migranti partono a bordo di gommoni e non più di pescherecci, questo in parte perché per i trafficanti è più economico non usare le barche che vengono poi distrutte, in parte perché, le navi di salvataggio operano a largo delle coste libiche, sconfinando nelle acque territoriali della Libia dentro le 25 miglia, ed il tragitto per i migranti diventa più breve.

Sabato mattina, verso le 8.00, sono giunte applaudendo 425 persone a bordo di tre motovedette della guardia costiera. Un applauso commovente che ha contagiato noi tutti in attesa al molo e che racchiude tutto il senso di chi ce l'ha fatta. «Applaudono perché non sanno cosa gli aspetta», ha detto con amarezza un operatore, pensando probabilmente ai lunghi tempi di attesa nei centri di identificazione e di accoglienza, alle difficili procedure per ottenere permessi e diritto di asilo, al rischio per alcuni di essere rimpatriati o di veder violati i propri diritti fondamentali.

Erano nigeriane la maggior parte delle persone di quest'ultimo sbarco – tra di esse una quarantina di donne e bambini, di cui un neonato – il resto

provenivano da Gambia, Congo, Senegal, Guinea. C'era anche un ragazzo dai tratti arabi, mi ha detto che era siriano e che aveva fatto un lungo viaggio prima di imbarcarsi, dalla Siria all'Egitto alla Libia. Una scelta probabile conseguenza alla chiusura della rotta balcanica. I migranti erano tutti in buone condizioni tranne alcuni casi, di cui una donna che è stata portata via in ambulanza con dolori addominali.

Ieri sono arrivati all'una e un quarto di notte i 29 sopravvissuti all'ultimo naufragio avvenuto davanti le coste libiche, costato la vita a 12 persone mentre un centinaio dovrebbero essere dispersi. Le donne e gli uomini, provenienti in gran parte dalla Guinea, erano visibilmente scossi e traumatizzati. Facevano fatica a muoversi e sotto braccio sono stati condotti al bus che li avrebbe condotti all'hotspot. Tra loro una donna gravemente ustionata è stata trasferita al pronto soccorso. Ogni sbarco porta con sé un carico di sofferenza, dolore, morte. Ad ogni numero di persone salvate si accompagna un numero di persone decedute o disperse. È un tragico conteggio quotidiano.

L'hotspot di Lampedusa, il primo istituito in Europa il 1 ottobre 2015, in grado di ospitare, secondo la Prefettura di Agrigento, un massimo di 381 persone, ne ospita al momento in cui scrivo almeno 700. La natura stessa degli hotspot, centri per l'identificazione, la registrazione e il rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo, è in realtà incerta e priva di legittimazione giuridica, una misura europea che non è trasposta in alcun atto normativo e che ha la funzione principale di distinguere tra chi è appena sbarcato i richiedenti asilo dai migranti economici. Le persone incluso i minori sono sottoposte a trattamenti lesivi della dignità umana, denunciano difensori dei diritti umani dei migranti osservando inoltre una carenza di controlli sull'erogazione di servizi da parte degli enti gestori. A causa del sovraffollamento, «alcuni hanno dormito all'esterno della struttura e sono state date loro delle coperte non sufficienti a coprire tutto il corpo», mi ha riferito un'operatrice. A ciò si aggiungerebbe un'informazione insufficiente data ai migranti sui propri diritti, sulle possibilità di richiedere asilo e protezione internazionale.

Un degno ultimo saluto

Qualche giorno fa, al cimitero, è stata portata la salma di una donna migrante, forse di nazionalità nigeriana, deceduta per arresto cardiaco, probabile conseguenza di ustioni. La polizia ne ha ispezionato il corpo all'interno della camera mortuaria, successivamente all'esterno di essa don Carmelo, il nuovo parroco di Lampedusa, ha celebrato una breve cerimonia funebre nel corso della quale, con persone della realtà solidale locale, ci siamo raccolti in un momento di preghiera. Non si conosce il nome della donna. Il forum Lampedusa solidale, Mediterranean Hope e la parrocchia di San Gerlando si impegnano anche nel lavoro di recupero dei dati dei migranti deceduti affinché siano apposti i loro nomi sulle lapidi, un lavoro che richiede tempo e il superamento di ostacoli burocratici. La donna sarebbe stata poi trasferita a Palermo.

Patologie da migrazione

Ci sono migranti che arrivano «con ferite da arma da fuoco, soprattutto agli arti inferiori, ad esempio al femore. Pazienti con sindrome da annegamento e crisi respiratorie», racconta Pietro Bartolo, direttore sanitario del Poliambulatorio di Lampedusa. Di fatti, alcuni migranti vengono feriti quando rifiutano di spostarsi da un barcone all'altro e gli spari avvengono a distanza ravvicinata. Ci sono persone che sono state torturate, racconta Bartolo, mentre molte delle donne che arrivano sono state violentate, alcune hanno riportato segni di bruciature di sigarette. Bartolo, mostrandomi immagini di gravi ferite, parla di quella che definisce la «patologia dei gommoni», ovvero le gravi ustioni chimiche provocate dal contatto con la miscela di benzina e acqua di mare, difficili da trattare, deturpano per sempre il corpo, portando in alcuni casi alla morte.

Nel frattempo, il medico racconta dell'esperienza del parto, mostrando l'immagine di un cordone ombelicale che ha stretto con lacci di scarpe, in

assenza di altro, a bordo di una motovedetta della guardia costiera, o quella di un'altra donna che aveva partorito a bordo di un gommone e si era strappata i capelli, stringendo con essi il proprio cordone ombelicale. Il viaggio di queste persone partite da Nigeria, Eritrea, Somalia e da altri paesi per raggiungere la costa libica attraverso il deserto, seguendo le due principali rotte migratorie – quella dell'Africa occidentale, attraverso il deserto del Niger e la Libia e la rotta dell'Africa orientale, dall'Eritrea e dall'Etiopia attraverso il Sudan e la Libia – spesso dura un anno e mezzo o due anni nel corso dei quali, soprattutto in Libia, esse sono vittime di violenze, prigionia, schiavitù da parte di gruppi criminali, tra questi gli “Asma Boys” che operano in Libia, che gestiscono il traffico di esseri umani e la tratta di ragazze da avviare alla prostituzione – le giovani vengono rapite e liberate dietro un riscatto che spesso viene chiesto alle stesse di pagare attraverso la prostituzione – nonché traffico di organi – a cui si è arrivati attraverso alcune testimonianze – di cui è vittima chi non ha soldi per pagarsi il viaggio.

Alle comuni patologie quali l'ipotermia, la disidratazione, la scabbia, le ustioni chimiche, si aggiungono i traumi psicologici, compreso quelli subiti nei propri paesi d'origine. “I bambini sono quelli che li superano meglio. Quelli che vengono torturati, picchiati, le donne violentate, si può pensare che restino indenni da queste violenze? Io credo tuttavia che siano più forti di noi, riescono a superare ogni cosa, anche il travaglio lo affrontano in maniera diversa, in silenzio. Hanno una dignità impressionante”. Bartolo si indigna poi davanti alla differenza tra migranti economici e rifugiati: “Che differenza fa morire di guerra o morire di emaciazione?”.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/migranti-lampedusa-impressioni-dalla-frontiera-primaparte/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Porteremo all'attenzione della Procura di Brescia anche le affermazioni odierne del Ministro Gentiloni sulle esportazioni italiane di sistemi militari all'Arabia Saudita (di Rete Italiana Disarmo)

“Le gravi affermazioni del Ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni al Question Time odierno confermano la necessità di un'indagine della magistratura sulle esportazioni di materiali d'armamento autorizzate dal Governo Renzi verso l'Arabia Saudita. Le porteremo perciò all'attenzione del Viceprocuratore di Brescia, dott. Fabio Salamone, che ha aperto un'inchiesta sulle spedizioni dall'Italia di materiali d'armamento destinate alle forze armate della monarchia saudita che, a capo di una coalizione di diversi paesi, dal marzo del 2015 è intervenuta militarmente nel conflitto in Yemen senza alcun mandato da parte delle Nazioni Unite” è questa la posizione di Rete Italiana per il Disarmo a seguito delle dichiarazioni odierne alla Camera del Min. Gentiloni.

Ad un'interrogazione presentata per il Question Time odierno alla Camera dall'on. Luca Frusone, il ministro degli Esteri ha risposto sostenendo sostanzialmente che gli unici divieti che porrebbe la legge n. 185 del 1990, che regola la materia, sarebbero derivanti da decisioni di embargo, sanzione o restrizione internazionale nel settore delle vendite di armi.

Il Ministro dovrebbe invece sapere che la suddetta legge non solo vieta le esportazioni di armamenti a paesi sottoposti a forme di embargo, ma che l'esportazione «di materiale di armamento nonché la cessione delle relative licenze di produzione devono essere conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia» e che «tali operazioni vengono regolamentate dallo Stato secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». La Legge vieta inoltre specificamente l'esportazione di materiali di armamento «verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni

del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere», nonché «verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione».

Il ministro degli Esteri ha correttamente affermato che nei confronti dell'Arabia Saudita non esistono sanzioni di embargo sulle armi, ma ha taciuto la Risoluzione del Parlamento europeo, votata ad ampia maggioranza lo scorso 25 febbraio, con la quale l'assemblea di Bruxelles ha chiesto all'Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza/Vicepresidente della Commissione, Federica Mogherini, di “avviare un'iniziativa finalizzata all'imposizione da parte dell'UE di un embargo sulle armi nei confronti dell'Arabia Saudita”, ciò alla luce delle gravi accuse di violazione del diritto umanitario internazionale perpetrate dall'Arabia Saudita nello Yemen. Tale risoluzione, finora, è rimasta inattuata anche per la mancanza di sostegno da parte del Governo italiano.

Il Ministro Gentiloni, confermando quanto già dichiarato dalla ministra della Difesa Roberta Pinotti, ha inoltre esplicitato che all'azienda RWM Italia, ditta italiana che fa parte del gruppo tedesco Rheinmetall, «ha esportato in Arabia Saudita in forza di licenze rilasciate in base alla normativa vigente».

In pratica per il Governo Italiano, ormai è ufficiale ed autorevolmente certificato dalle dichiarazioni di diversi Ministri, non è un problema legale e nemmeno politico vendere armi a Paesi che bombardano civili anche con tecniche terribili come il “double tap” (cioè il bombardamento differito per andare a colpire anche i soccorritori operanti dopo il primo attacco). Significa anche che non è considerato come “conflitto armato” quanto succede in Yemen e cioè una delle più gravi crisi umanitarie di questi anni secondo le Nazioni Unite.

Le forniture italiane in questione riguardano, come ha dimostrato l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia in uno specifico studio, bombe aeree MK 82, Mk 83 e MK 84 prodotte dall'azienda RWM Italia, con sede legale a Gheddi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna.

Alcune dei relitti di queste bombe sono stati ritrovati in Yemen e – come ha documentato una recente inchiesta di Dino Giarrusso e Luigi Grimaldi per la trasmissione “Le Iene” – due di queste riporterebbero il medesimo “codice identificativo” (Nato Stock Number – NSN): un fatto alquanto anomalo considerato che – secondo le rigorose disposizioni della NATO – tale numero dovrebbe essere unico per ogni singolo pezzo (Item of Supply) di materiali d'armamento che viene esportato.

Il ministro Gentiloni ha fatto infine riferimento alla Relazione che il Governo invia annualmente alle Camere sulle esportazioni di materiali d'armamento. Anche a questo riguardo, Rete Italiana per il Disarmo evidenzia che negli ultimi due anni del governo Renzi la voluminosa relazione – pur riportando il valore complessivo delle autorizzazioni all'esportazione rilasciate e le generiche tipologie di armamento (munizioni, veicoli terrestri, navi, aeromobili, ecc.) esportate – non permette di conoscere con precisione gli specifici materiali, per quantità, valore e Paese destinatario che vengono esportati rendendo così impossibile un effettivo controllo da parte del Parlamento e dei centri di ricerca attenti al controllo degli armamenti.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2642

Mafie

Madri d'onore: il ruolo della donna all'interno della famiglia criminale mafiosa (di Elisa Puvia)

Il presente contributo intende illustrare il ruolo della donna in qualità di madre all'interno della famiglia criminale mafiosa conosciuta con il nome

di Cosa Nostra. [1]

Prima di illustrare le dinamiche di trasmissione dei ruoli e dei valori criminali mafiosi attraverso il percorso educativo, analizzerò quelle che sono state e, per certi versi continuano ad essere, le principali mistificazioni operate artatamente da Cosa Nostra, che ne hanno permesso la sopravvivenza e la continuità. Tali mistificazioni riguardano due importanti dimensioni: quella familiare, ovvero l'idea di famiglia come luogo privilegiato di formazione dell'identità e, all'interno di questo nucleo familiare, il ruolo svolto dalla donna nella veste di madre è dunque colei alla quale è affidata l'educazione dei figli.

Questi due passaggi preliminari permetteranno di cogliere nella sua essenza, l'importanza del ruolo affidato da Cosa Nostra alla donna. La tesi che cercherò di sviluppare è che il ruolo educatrice della madre è strategicamente funzionale alla perpetuazione dei rituali, delle norme, delle regole e dei valori attraverso i quali viene assicurata sopravvivenza e continuità all'organizzazione criminale.

Famiglia di sangue e famiglia mafiosa

Nella letteratura psicologica, la famiglia è definita come il luogo principale di formazione dell'identità e della coscienza, l'ambiente privilegiato per la trasmissione dei valori.

L'idea di famiglia così intesa diventa ancora più rilevante se si assume la prospettiva dell'organizzazione criminale di stampo mafioso. La famiglia mafiosa, infatti, ha strumentalizzato, facendola propria, l'istituzione familiare, i suoi valori, le relazioni tra i suoi membri e lo stesso modello organizzativo delle attività criminali.

Sono diversi gli aspetti dell'istituzione familiare che l'organizzazione mafiosa ha fatto propri, stravolgendone completamente il significato al fine ultimo di aumentare il proprio prestigio, la desiderabilità di appartenenza e in ultimo l'esercizio del potere basato da sempre su un controllo capillare del territorio e di conseguenza sul controllo delle singole famiglie. Un elemento di appropriazione è rappresentato da certa terminologia: ad esempio, la cosca è detta "Famiglia", i membri sono chiamati "fratelli", al capomafia è assegnato l'appellativo di "mammasantissima".

Alla mistificazione e manipolazione della famiglia, il suo ruolo, i suoi valori, si aggiunge un altro elemento altrettanto importante e cruciale per la sopravvivenza stessa dell'organizzazione criminale: il ruolo della donna.

Donne di mafia

La figura femminile all'interno di Cosa Nostra è stata opportunisticamente e volutamente improntata ad una invisibilità. Lo stereotipo della donna come sottomessa, succube, inaffidabile, alla quale è precluso l'ingresso formale nell'organizzazione, è stato volutamente veicolato all'esterno per convenienza dell'organizzazione, per statuto interno mafioso (Principato, 2012) e da parte delle stesse donne non per debolezza ma per condivisione degli scopi o per complicità. Alle donne è stata negata un'identità autonoma, essendo conosciute e riconosciute unicamente come "la moglie", la sorella", la figlia", del boss, del mafioso, ma questa posizione subordinata e legata all'uomo, questa super-identità acquisita (Principato, 2012) ne rappresenta in realtà la forza e l'indipendenza: la sua presenza, infatti, è fondamentale per il mantenimento dell'organizzazione mafiosa grazie alla sua capacità riproduttiva ed educativa.

Nell'immaginario collettivo, parlare di donne di mafia ha sempre significato parlare di donne vittime oppure ribelli. In realtà le donne sentono e vedono tutto. A questo proposito, ecco cosa racconta il collaboratore di giustizia Leonardo Messina: "La donna non è mai stata, né sarà mai affiliata ma ha sempre avuto un ruolo fondamentale. [...] La donna non si è mai seduta intorno al tavolo per una riunione ma c'è sempre stata lo stesso. Molte riunioni si sono svolte in casa mia, o di

quella di mia madre o di mia sorella. Sentono tutto ma non possono dire nulla. Le donne sono portatrici di segreti" (Dino, 1998).

Le donne hanno tradizionalmente svolto delle funzioni attive che hanno contribuito a rafforzare il potere delle organizzazioni criminali mafiose. Il ruolo fondamentale per la conservazione e la trasmissione dei valori di Cosa Nostra è quello di educare alle regole dell'organizzazione e soprattutto al loro rispetto. Alla donna, in quanto madre, è affidato questo compito di trasmettere e consolidare i valori mafiosi ai figli.

L'importanza della madre si sostanzia ancora di più nel richiamo all'essenza di Cosa Nostra come unico sistema sociale all'interno del quale il controllo dei processi di socializzazione è determinante e vitale per il corretto trasferimento dei modelli culturali dell'organizzazione. E' il luogo unico di formazione dell'identità, venendo a mancare qualsiasi altra forma di identificazione in un'entità collettiva esterna, sia essa lo Stato oppure la collettività in generale. La centralità della famiglia – luogo d'incontro degli affetti e degli affari mafiosi – amplifica l'importanza della figura femminile. Alle donne, infatti, è affidato l'adempimento del delicatissimo compito educativo. Emerge, prepotente, la centralità – seppur sommersa – della figura femminile, nella veste di educatrice dei futuri uomini d'onore (Dino, 1998).

Madri di mafia

Le esigue ricerche sulla psicologia del fenomeno mafioso, in particolare sulla relazione tra genitori e figli nelle famiglie di mafia (si veda però Giordano, Lo Verso, 2014), hanno mostrato come non esista la famiglia mafiosa, ogni tentativo di operare delle generalizzazioni si scontra con l'inevitabile complessità del tema. Esistono tante famiglie differenti con caratteristiche specifiche, relative alla classe sociale, alla regione, all'epoca, il luogo di origine (Deambrogio, 2012). Tuttavia, queste ricerche hanno mostrato l'importanza dell'educazione ai valori ed i modelli mafiosi e come l'educazione familiare, ricevuta dalla madre, sia centrale nel processo di formazione dell'identità mafiosa. Luogo privilegiato in cui identità e valori vengono interiorizzati è il quotidiano (Dino, 2012). Bambini e bambine cresciuti in un ambiente mafioso difficilmente sfuggono a questo lavoro di inculcazione (Deambrogio, 2012), specialmente se consideriamo la scarsità di influenze che penetrano dall'esterno. Il quotidiano, diventa quindi la sfera privilegiata di controllo sociale, dimensione in cui si familiarizza con certe dinamiche, si rende normale ciò che normale non è (Dino, 2012).

Un fattore di differenziazione importante, che incide sul tipo di educazione ricevuta dai figli, è il genere della prole. I figli maschi vengono addestrati a modelli e codici culturali ritenuti idonei a divenire mafiosi; valori quali l'omertà, la virilità, la forza, l'obbedienza cieca a Cosa Nostra. In queste famiglie, i figli maschi vengono amati ed accuditi nella misura in cui dimostrano di soddisfare le aspettative mafiose della famiglia. Per quanto riguarda le figlie femmine, invece, è essenziale che le madri trasmettano loro il modello di subordinazione femminile all'autorità del maschio, imparando ad essere passive e ad ascoltare il maschio in tutto e per tutto, a farsi portavoce del modello trasmesso dal padre. A diventare le future mogli di boss: "Uomini come me sposano la donna adatta: la figlia di un uomo come me. Cosa Nostra le controlla fin da bambine, come noi" (parole del collaboratore di giustizia Leonardo Messina nel corso di un'intervista; Dino, 1998).

Un altro fattore di differenziazione importante è la provenienza o meno della madre da famiglie mafiose. Nel primo caso, le donne sono educate a rivestire il ruolo di moglie di un boss. Racconta ancora Leonardo Messina: "Il patrimonio di un uomo d'onore è principalmente avere una donna consapevole del suo ruolo. [...] Io ho sposato la nipote di un capomafia, [...] ci completiamo a vicenda. [...] Quando tornavo a casa davo a lei la pistola o gli indumenti sporchi da buttare [...]. Mia moglie si rendeva conto di quello che facevo" (Dino, 1998). Consapevolezza che è importante perché assicura continuità del modello culturale mafioso. Tale centralità sommersa (Giordano, Lo Verso, 2014) acquista particolare

valore nel momento in cui la figura maschile (mariti, figli, fratelli) viene a mancare perché uccisa, arrestata, oppure decide di collaborare. Mi focalizzerò su quest'ultima evenienza perché di particolare interesse nel presente contesto. Le donne appaiono in questi casi più conservatrici dei valori mafiosi rispetto agli uomini, si oppongono alla collaborazione dei figli, arrivando a scagliarsi contro chi decide di collaborare, colpevoli di avere tradito l'organizzazione, la regola del silenzio di cui le madri sono portatrici. Fra i tanti esempi, riportiamo le parole di Marianna Bruno, alla notizia del ruolo avuto dei figli (Emanuela e Pasquale Di Filippo) nella cattura del boss Leoluca Bagarella, cognata di Totò Riina: "Non sono figli miei, forse non sono stata io a farli, è stato un sogno".

Nel caso sia il marito a scegliere la strada della collaborazione, i figli possono diventare oggetto di ricatto, al fine di far ritrattare il marito infame. Diffusasi la notizia della loro collaborazione con la giustizia, Giusy Spadaro e Angela Marino, mogli di Pasquale Di Emanuele Di Filippo, in una telefonata alla redazione palermitana dell'Ansa dichiarano: "Siamo le ex mogli di quei due pentiti bastardi. Per noi loro sono morti". Giusy Spadaro continua: "AI miei tre figli ho detto: non avete più un padre, rinnegatelo, dimenticatevi di lui" (Dino, 2012).

I figli rappresentano però anche la molla del cambiamento; sono chiamati in causa come soggetti a favore dei quali sono prese importanti decisioni o come soggetti che fanno nascere crisi, fratture. Paradigmatica a questo riguardo è la testimonianza di Carmela Iuculano, una giovane donna inserita nel contesto mafioso di Cosa Nostra, che decide di collaborare con la giustizia, proprio per amore delle figlie. La sua decisione non è facile, perché come racconta lei stessa: "da un lato c'erano i miei figli e dall'altro lato c'era mio marito, [...] volevo collaborare per i miei figli e però allo stesso tempo mi faceva male accusare mio marito". Saranno proprio le figlie, il loro racconto di bambine isolate e derise dai compagni di scuola a causa dei genitori, la chiave di volta che le farà prendere la decisione definitiva, quella della collaborazione: "Sinceramente ho detto: ma che sto facendo io? mi ero accorta finalmente che io ero una mamma".

Conclusioni

Come abbiamo cercato di evidenziare in questo percorso, parlare di famiglia mafiosa implica necessariamente prendere in considerazione una realtà complessa e multifaccettata. Il rapporto tra genitori e figli risente inevitabilmente di questa complessità. Riteniamo tuttavia di poter trarre un paio di conclusioni dal racconto che abbiamo cercato di fare.

Il disagio e la sofferenza possono rappresentare la molla per il cambiamento, proprio da parte di coloro che per la loro presunta debolezza sono stati formalmente esclusi dal sodalizio criminale, ovvero le donne e i loro figli. Per tornare alle parole della Iuculano rivolte all'ex marito: "il coraggio è questo, di seguirmi, non è quello di andare ad ammazzare le persone [...]. scegliere finalmente la sua vera famiglia [...] i miei figli devono vedere cosa è il bene e cosa è il male".

Altro elemento su cui riflettere è l'importanza della rottura del consenso, attraverso la decisione di collaborare. Questo è ciò che fa maggiormente paura alle organizzazioni criminali. La scelta stessa della collaborazione; gli effetti della potenziale forza imitativa di una scelta di rottura pubblica e manifesta, riconoscibile da chiunque si trovi in una simile posizione. Che le istituzioni sono dunque chiamate ad incoraggiare e tutelare.

Riferimenti bibliografici

- Deambrogio, C. (2012). Famiglia di sangue e mafia: un'analisi socio-criminologica. Archivio penale, n. 3, 1-19.
- Dino, A. (2015). Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie. Segno, n. 362, pp. 72-84.
- Dino, A. (2012). Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso, pp. 153-175. In M. Massari (a cura di), Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate Siebert, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Dino, A. (2010). Narrazioni al femminile di Cosa Nostra. In AA.VV., Donne di mafia, Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali, n. 67, 55-

78.

Dino, A. (1998). Donne, mafia e processi di comunicazione. Rassegna italiana di sociologia, n. 4, 477-512.

Giordano, C., Lo Verso, G. (2014). Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche psicologiche e dati di ricerca. Narrare i gruppi, vol. 9, n. 1-2, 20-34.

Principato, T. (2011). Intervento tenuto in occasione della Festa di Libera all'interno del seminario Donne di mafia, donne contro le mafie, Firenze. In Narcomafie, marzo 2012, 42 – 44.

[1] La scelta di focalizzarmi su una sola realtà criminale è dettata da ragioni di sintesi. Molte delle dinamiche illustrate nel presente contributo non sono esclusive di Cosa Nostra, ma sono da ritenersi valide anche nella lettura di altre realtà mafiose (e.g., 'Ndrangheta).

(fonte: [exagere.it](http://www.exagere.it))

link: <http://www.exagere.it/elisa-puvia-exagere-1/>

Notizie dal mondo

Turchia

Nuovi arresti nell'Hdp, la base si prepara a resistere (di Chiara Cruciani)

I co-presidenti trasferiti in carceri di massima sicurezza, mentre viene confermato l'arresto di 9 giornalisti di Cumhuriyet. Benivan Atalas, Hdp: «È una repressione sistematica e di lungo termine portata avanti con la detenzione fisica»

A volte un'immagine vale più di tante analisi. Immaginate una prigione di massima sicurezza e una cella in isolamento. Immaginate un carcere destinato ai peggiori criminali e ai terroristi all'estremo confine nord-occidentale, a due passi dalla Grecia. Il più lontano possibile dal sud est kurdo: questa è stata l'altro ieri [sabato per chi legge] la destinazione finale del co-presidente dell'Hdp, il Partito Democratico dei Popoli, Selahattin Demirtas.

La co-presidente, Figen Yuksekdog, non ha avuto sorte migliore: anche per lei prigione di massima sicurezza ma a Kocaeli, nord est di Istanbul. Così il governo turco tratta parlamentari democraticamente eletti sui quali pesano accuse di terrorismo, di cui la magistratura non ha mostrato prove concrete.

E se si può ampiamente dibattere sulla natura del presunto complice Pkk (per Turchia, Ue e Usa organizzazione terroristica, per tanti altri un movimento di liberazione), a contare non sono le prove giudiziarie: bastano quelle politiche. L'Hdp, oltre che rappresentare un'ampia fetta della comunità kurda, è prima di tutto fazione di sinistra votata da milioni di turchi stanchi del nazionalismo fascistoide dei vertici. Da mesi Demirtas chiama al cessate il fuoco, alla ripresa del dialogo tra governo e Pkk. Eppure è tacciato di terrorismo.

Lo sono anche altri nove funzionari dell'Hdp arrestati l'altro ieri, dopo l'ondata di fermi di venerdì contro i parlamentari del partito. È successo ad Adana, città al confine con la Siria: unità speciali della polizia turca, addirittura accompagnati da elicotteri, hanno compiuto raid nelle case dei nove funzionari e li hanno portati via. Una repressione sistematica che non finirà qui, ci dice al telefono Berivan Atalas della commissione Esteri dell'Hdp: «Molto probabilmente ci saranno altri arresti contro i nostri parlamentari, funzionari e sostenitori. È una repressione di lungo termine portata avanti usando la detenzione fisica».

«Al momento sono otto i deputati in carcere, tra cui i co-presidenti. Solo quattro di loro sono stati rilasciati, ma sotto controllo della polizia. Stiamo mobilitando tutta la nostra gente, il popolo dell'Hdp in Turchia, ma anche sostenitori fuori. Useremo ogni mezzo democratico a partire dalle

manifestazioni di piazza. Oggi [sabato] c'è stata una protesta a Istanbul ma la polizia ha attaccato i manifestanti e alcuni di loro sono stati arrestati, non ho il numero esatto».

Dagli uffici dell'Hdp si rialza già la testa: ieri [sabato] il comitato centrale insieme al partito cugino del Dbp ha tenuto un meeting per organizzare un sit-in a Diyarbakir. «Ci aspettiamo una mobilitazione significativa di tutti i movimenti democratici popolari in Turchia che in queste ore ci stanno sostenendo con dichiarazioni e promettendo manifestazioni – conclude Atalas – Al contrario di partiti come il Chp, solidale solo a parole».

Sono tacciati di terrorismo anche i giornalisti del quotidiano Cumhuriyet. Dopo i fermi della scorsa settimana, ieri [sabato] nove giornalisti sono stati ufficialmente arrestati. Tra loro il direttore Murat Sabuncu. L'accusa – di nuovo – è di aver commesso crimini a favore di ben due organizzazioni terroristiche, Hizmet dell'imam Gulen e il Pkk, come se i due fossero soggetti ideologicamente assimilabili.

Una precisione maniacale che calpesta senza problemi anche i fatti: tramite la propria agenzia stampa Amaq, lo Stato Islamico ha rivendicato l'attentato di venerdì a Diyarbakir, un'autobomba in cui sono morte 11 persone a poche ore dagli arresti di massa contro l'Hdp. Subito Ankara aveva bollato il Pkk come responsabile, giustificando l'affermazione con la vendetta che il Partito dei Lavoratori aveva promesso dopo le manette strette ai polsi dei 13 parlamentari.

Ma l'Isis si è attribuito l'attentato. Non stupisce: non è la prima volta che lo Stato Islamico massacrava la Turchia e colpisce le comunità kurde. L'autobomba è inoltre saltata in aria a pochi giorni dall'appello-audio del "califfo" al-Baghdadi che ha invitato i suoi uomini – molti presenti in territorio turco con cellule note alle forze di sicurezza – a invadere il paese per vendicarsi della partecipazione all'operazione su Mosul.

Poco importa, il responsabile per la narrativa del governo resta il Pkk. Lo ha ribadito ieri il governatore di Diyarbakir che cita intercettazioni in mano agli inquirenti. A monte sta la necessità di plasmare il nemico più adatto alla strategia del sultano Erdogan e della sua politica di potenza regionale: il Pkk è l'avversario perfetto perché minaccia il mito della grande nazione turca e le ambizioni da impero ottomano del presidente.

Lo fa a sud-est, come lo fa nel nord della Siria e in Iraq. Insomma è il nemico perfetto perché sfruttabile in tutto il Medio Oriente, per impedire partecipazione politica alla minoranza kurda in Turchia e per costruire finalmente quelle zone cuscinetto in Iraq e in Siria utili a spezzettare i paesi vicini. Nena News

Chiara Cruciati è su Twitter @ChiaraCruciati
(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)
link: <http://nena-news.it/turchia-nuovi-arresti-nellhdp-la-base-si-prepara-a-resistere/>

L'altro 4 novembre: un Sindaco per la pace

